

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Maria Chiara Picciotti

Pensieri in libertà: almeno loro possono esserlo, nell'isolamento in cui stiamo vivendo. Dal balcone della mia camera, mi fanno compagnia due alberi. Di giorno in giorno osservo lo spuntare delle gemme. Ma uno dei due ha solo rami secchi, forse è morto. Ecco, vita e morte. Le due realtà che hanno sempre accompagnato l'esperienza umana. Ma oggi ci troviamo travolti da un dramma inatteso, improvviso che ha reso le realtà della sofferenza e della morte molto più vicine rispetto alla quotidianità di pochi mesi fa.

Già da 15 anni, alcuni ricercatori, dopo altre epidemie più contenute, avevano previsto lo sviluppo di pandemie, causate da altri Coronavirus, ancora sconosciuti. Virus presenti in alcuni animali selvatici che, mutando struttura, riescono a infettare l'uomo. Questo meccanismo ha prodotto il Covid-19, contro il quale non esistono ancora terapie specifiche e il vaccino sarà forse disponibile non prima di un anno. Esistono, però, *Piani di Prevenzione delle Pandemie* stilati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Quello italiano è fermo al 2010, mentre avrebbe dovuto essere aggiornato ogni tre anni. Se fosse stato seguito, avrebbe permesso di disporre di tutto il materiale protettivo, e di organizzare in poco tempo nuove terapie intensive. E altre scelte rimangono contro la nostra salute come la regionalizzazione del sistema sanitario nazionale, i tagli al personale ospedaliero e ancor di più alle strutture sanitarie territoriali, i cui servizi oggi tanto si invocano. Di tutto questo ci siamo accorti in un solo momento, ma da qui impareremo la necessità di stanziare più fondi per la ricerca e di premiare le competenze di chi studia ogni giorno senza vedere apprezzato il proprio lavoro.

Esperti di altre discipline, da anni, ci avvertono di una condizione molto pericolosa: l'aumento della temperatura della Terra, a causa delle attività umane. Questo ha delle conseguenze disastrose. Alcune le stiamo già vivendo, mentre ne arriveranno di peggiori. «È da anni che gli scienziati avvertono di questo pericolo, INASCOLTATI!» ci dice il professor Stefano Mancuso, biologo dell'Università di Firenze, in un suo articolo del primo aprile. Speriamo che anche di fronte a questa realtà il mondo non si faccia trovare impreparato! Impariamo da papa Francesco, che di questi temi ha scritto varie volte nelle sue encicliche e nelle esortazioni apostoliche dando prova di saper testimoniare la sua presenza come pastore, esempio positivo di globalizzazione.

In quell'incontro in una piazza San Pietro vuota e quasi spettrale sotto la pioggia, si è fatto PONTE fra noi, uomini e donne di poca fede, e il gesto di Gesù pronto a sedare la tempesta. Ha pregato a favore di tutti gli uomini, invitando «noi che pensavamo di essere sani in un mondo malato» a usare solidarietà e gesti concreti verso i più poveri.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXVIII – n. 542
14 aprile 2020
S. Liduina

QUALI SPINE?

Maria Rosa Zerega

NOTE DI COVID 19

Manuela Poggiato

COME POSSO STARE ATTENTA?

Vanda Castiglioni

LETTERA DALL'AMAZZONIA

Luigi Brusadelli

QUERIDA AMAZONIA

Rita Bussi

UNA MEMORIA CONDIVISA

Aldo Badini

PER FIORETTA

Giorgio Chiaffarino

Chiara Vaggi

Ornella Sanfilippo

Margherita Zanol

Ugo Basso

Enrica Brunetti

inquadrato

- ◆ **la salute come bene comune globale**

rubriche

- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **il nostro Matteo**
Chiara Vaggi
- ◆ **taccuino**
Giorgio Chiaffarino
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 543 è previsto per
lunedì 11 maggio 2020

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare

la procedura *Cancella iscrizione*

alla fine della *Newsletter* ricevuta

o scrivere a info@notam.it

QUALI SPINE?

Maria Rosa Zerega

Nota-m 542
14 apr
2020



Graham Sutherland
(1903-1980),
Crocifissione (1946)

In questa opera l'artista esprime l'angoscia che le immagini dei Campi di sterminio gli trasmettono. Il grande quadro che gli venne commissionato per la parete del transetto nord della Chiesa di St. Matthew di Northampton (UK).

Protagonista è la corona di spine bianche e acuminate che danno un senso a tutta l'opera.

Così lo stesso Sutherland presenta la sua opera:

La Crocifissione mi attirava per via di una dualità in essa presente [...]. È questo il più tragico dei temi, e tuttavia, inerente ad esso, vi è la promessa della salvezza: è il simbolo dell'attimo di equilibrio precario, lo spazio infinitesimale tra il bianco e il nero; è il momento in cui il cielo pare superbamente azzurro, ma – proprio quando si avverte che la qualità di quell'azzurro è stupenda perché in qualsiasi momento potrebbe mutarsi in nero – ecco l'altra faccia dello specchio – è il punto d'equilibrio dal quale possiamo cadere in una profonda mestizia o innalzarci alla più grande felicità.

Noi, oggi, nella corona di spine del Cristo in croce in questa nostra Pasqua, quali spine incontriamo?

Spine: un virus sconosciuto che ammorba il nostro pianeta, che in alcuni Paesi si cerca di contenere e di debellare e che in altri paesi poveri potrà dilagare senza possibilità di contrasto.

Spine: flussi migratori incontrollati o, peggio, deliberatamente provocati.

Uomini, donne, bambini che solcano il Mediterraneo su imbarcazioni precarie.

Uomini, donne, bambini che muoiono in mare.

Uomini, donne, bambini ammassati contro il filo spinato di una spiaggia greca.

Uomini, donne, bambini contro le barriere sui confini ungheresi.

Spine: le guerre dimenticate nel mondo; violazioni dei diritti internazionali; produzione e traffico di armi; traffico di esseri umani.

Spine: i cambiamenti climatici.

Spine: le cavallette che avanzano nei paesi poveri del Sahara.

Spine: i sentimenti di razzismo, chiusura, egoismo, sovranismo... dilaganti.

Spine: l'inadeguatezza delle risposte delle chiese istituzionalizzate di fronte a queste tragedie globali.

La speranza di resurrezione, nell'isolamento, incertezza, solitudine forzata, sarà ritrovare sentimenti di solidarietà e di uguaglianza; meditare sui comportamenti e stili di vita; cercare in sé stessi e non nella confusione del mondo delle risposte?

Dimentichiamo il clima festoso di altre Pasque allietate dai concerti di campane e dalla proclamazione del *Christus Dominus Resurrexit!* Il clima delle feste pasquali nell'era previrus era certamente gioioso.

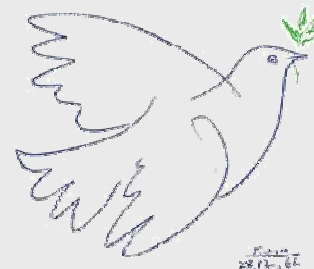
Invece Matteo ci racconta la prima domenica pasquale della cristianità con toni tutt'altro che gioiosi. Parla di terremoto, di pietre che rotolano, di «guardie atterrite e quasi morte».

Un contesto, per certi aspetti, vicino a quello che stiamo vivendo noi in questo periodo. Le chiese sono chiuse e noi siamo come quelle donne che arrivano al sepolcro con i profumi e gli oli per l'unzione, sperando di riabbracciare per l'ultima volta il corpo del Crocefisso e trovano il sepolcro vuoto.

Matteo le descrive *ammutilite*. Ma chi erano queste donne che per prime ricevono la rivelazione della resurrezione? Se vogliamo che questo evento non resti un concetto astratto, relegato alle speculazioni teologiche e filosofiche, dobbiamo guardare alla vita di queste persone che hanno incontrato il Risorto.

Maria Maddalena e altre donne avevano seguito Gesù fino alla croce, avevano preso tra le braccia il suo corpo, dilaniato dalle torture e lo avevano affidato a Giuseppe d'Arimatea per la sepoltura. Avevano aspettato un giorno per recarsi al sepolcro, perché il sabato era il giorno del riposo, e in quella attesa avevano

◆ segni di speranza



PASQUA 2020

Franca Roncari

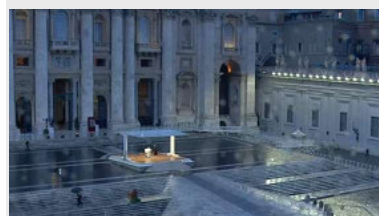
Matteo 28, 1.10

condiviso le lacrime, i ricordi, l'angoscia per il vuoto lasciato dalla sua morte. Quando si trovano di fronte al sepolcro vuoto, restano letteralmente senza parole, gli occhi sbarrati, increduli, i vasi dei profumi stretti al petto.

Parla invece l'Angelo: «Sbrigatevi, andate a dire ai suoi discepoli che Gesù è risorto e li aspetta in Galilea. Non temete». Queste parole non le tranquillizzano affatto. Anzi, le mettono improvvisamente di fronte a una realtà totalmente diversa dalla loro attesa, a un cambiamento radicale anche per la loro fede. Di fronte a quel sepolcro vuoto nulla è più come prima, nulla è certo e sicuro, anche la fede diventa dubbio, interrogativo e ricerca. E tuttavia si mettono in viaggio di corsa. Strada facendo discutono fra loro, ricordano che Gesù aveva previsto il suo ritorno dopo tre giorni dalla morte e, quando il cuore si apre a questa prospettiva, la presenza di Gesù tra loro diventa fortissima, reale: si sentono chiamate per nome e incaricate di un compito delicatissimo: «Dite ai miei fratelli che li aspetto in Galilea».

Ma perché Dio sceglie due donne per la sua prima manifestazione di vita oltre la morte? C'erano ben undici uomini che lo attendevano, lo avevano seguito e amato nella sua missione, c'era il discepolo prediletto e quello a cui aveva affidato la sua comunità per il futuro. Perché dunque Gesù sceglie le donne? E perché *queste* donne? In ogni cultura le donne erano e sono portatrici di vita e, in quel momento, la comunità dei credenti aveva bisogno del loro contributo di vitalità, generosità, operatività per affrontare la nuova vita che la attendeva, dopo la morte del Cristo. Inoltre Maddalena aveva già sperimentato la potenza rivoluzionaria della Parola di Gesù e aveva creduto. Aveva adeguato la sua vita al cambiamento operato da Lui. Ora, quel sepolcro vuoto, nella sua concretezza, era il messaggio che sollecitava un totale cambiamento per la comunità e le parole del Cristo risorto indicano un percorso inaspettato per le donne. La loro fede non sarà più quella dei profumi e degli oli per la conservazione del passato, ma sarà quella dell'assunzione di responsabilità per un futuro diverso di tutta la comunità. «Andate... e dite»: tocca anche a voi ora testimoniare la vostra fede in un *nuovo inizio*, e tocca a voi magari vincere la resistenza degli uomini, aprendo il loro cuore a quell'amore di misericordia che voi avete già sperimentato con Lui. Infatti, nell'incontro successivo, in Galilea, Gesù si rivolgerà a tutti gli apostoli e solleciterà un cambiamento rivoluzionario, uno spostamento della loro missione oltre Israele: «Andate dunque, istruite tutte le genti», uscite dal cenacolo del lutto, uscite dalla Palestina e trasmettete a tutto il mondo la bella notizia del Regno di giustizia e di pace, che vi ho consegnato. «Io sarò con voi fino alla fine del mondo».

E noi oggi, donne e uomini del 2020, ci sentiamo investiti dalla responsabilità di *dire*, a tutti, anche alla nostra Chiesa, che è arrivato il tempo di un *nuovo inizio*, un nuovo modo di essere comunità. Le chiese vuote, la piazza San Pietro vuota e abitata solo dalla preghiera interiore del papa, sono forse il simbolo di un grande cambiamento già in atto. La presenza di un nemico invisibile come il coronavirus ha messo tutti di fronte alla propria fragilità. Anche per la Chiesa non è più il tempo delle manifestazioni oceaniche a esibire la sua potenza. Ora è il tempo di condividere la fragilità di tutti, soprattutto dei più deboli, e farsi ospedale da campo, come già auspicato da papa Francesco. Forse in questa nuova dimensione di cura e di solidarietà le donne avranno più spazio, e daranno vita a nuove forme di comunione ecclesiale.

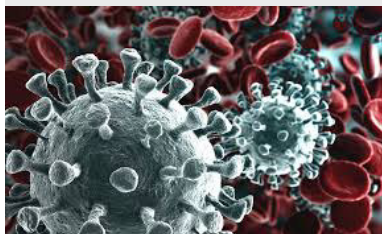


Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi.

Francesco, 27 marzo 2020

NOTE
DI COVID 19

Manuela Poggiato

Non andrà
tutto beneI compagni
di insonnia

Smettiamo di dire *andrà tutto bene*. Non è più possibile. Ci sono i tanti morti, le famiglie distrutte, i mariti, le mogli che hanno lasciato la loro casa con un po' di febbre e tornano nella bara già chiusa. Non sarà più nulla come prima.

Qualche giorno fa ho deciso che ogni giorno in fine mattinata avrei chiamato al telefono i famigliari dei miei malati. Li immagino a casa, in quarantena, senza notizie, mogli anziane dei tanti mariti vecchi ricoverati, famigliari che nessuno avvisa di spostamenti dal pronto soccorso o da questo a quest'altro reparto. Fanno mille telefonate, numeri a caso spesso, a cui di solito nessuno risponde perché non c'è tempo o se qualcuno lo fa è di fretta con poche parole. Per questo ho deciso che per quei pochi che seguo lo faccio io, ogni mattina, una goccia nel mare, ma lo faccio, anche se spesso sono cattive notizie.

Pochi giorni fa ho parlato con le moglie di un ottantenne, c'era solo il numero fisso che se posso non compongo mai perché certo è ottantenne pure la moglie. Mentre dicevo che insomma lui aveva la febbre, non respirava tanto bene, non era lucido, capivo dal suo silenzio che lei non ne sapeva nulla, che lo credeva ancora in pronto soccorso. «Ma ha il virus?» mi chiede dopo cinque minuti buoni che parlo. Le ho promesso che l'avrei risentita il giorno dopo ma non ho fatto in tempo, è stata contattata nella notte. La maggior parte dei famigliari, qualsiasi cosa senta, ringrazia, ringrazia, ringrazia. Alla fine della telefonata non so cosa dire: buona giornata ha un senso? se hai comunicato solo peggioramenti, solitudini, morte?

Ma i veri eroi non siamo noi, sono i malati. I giovani, ce ne sono; i vecchi che non sono poi tantissimi; quelli di mezza età, i più, che passano giornate e notti intere a letto, spesso con fastidiose maschere perché l'unica cosa che serve sono altissimi flussi di ossigeno, il cui unico legame con la vita precedente è il cellulare. Ore nell'attesa del medico di cui conoscono solo la voce e forse gli occhi, perché è bardato da capo a piedi, che dedica di solito pochi istanti, neppure una pacca sulle spalle.

All'uscita dal lavoro di colpo stride il contrasto fra il brulicare del reparto, il rumore, l'urlo continuo del telefono e il vuoto silenzioso delle strade. Pedalo velocemente, la giacca aperta, i guanti nello zaino anche se la sera fa ancora freddo, la mascherina penzolante perché non la sopporto più. Lascio entrare dentro di me il più possibile aria fresca e pura. Qualche volta canto a squarcia gola canzoni d'amore che tanto non sente nessuno.

Il vento mi scompiglia i capelli e per me è una

Balaustra di brezza
per appoggiare
stasera

la mia malinconia. (Giuseppe Ungaretti, *Stasera*, 1916)

Il momento più bello della giornata è la mattina presto, fra le cinque e le sei, quando la comunità degli insonni si ritrova. Ne faccio parte anche io, io che non ho mai avuto tanti problemi con il sonno, ma che da un mese, come molti di noi che lavorano in sanità, mi sveglio nel fondo della notte e guardo l'ora all'una e trenta, alle due e venti, alle tre, alle... Alle cinque prendo il cellulare e sotto il caldo umido delle coperte, al buio, in silenzio per non svegliare chi mi dorme accanto, scrivo. E aspetto. So già che c'è qualcuno come me sveglio, che forse aspetta e so anche chi. La prima è l'amica speciale che mi

dà il buon giorno e con cui condividerò poi tutto nelle lunghe ore di lavoro. Poi gli amici del gruppo di *Dall'altra parte*: Massimo che legge sempre, sempre, un istante dopo il mio messaggio; Rosa con le sue sparate allegre da napoletana; Roberta, medico che è venuta ad aiutarci perché le energie non ci sono più, anche se i politici nella loro lontana torre d'avorio dicono che non ci sono criticità in nessun ospedale dell'eccellenza lombarda. E poi Ornella che ha il marito da giorni ricoverato e Giaco, lontana compagna di scuola, che il marito non l'ha visto tornare. Sono parole di aiuto, scambi di saluti, preoccupazioni, condivisioni di tristezze ed emozioni, qualche volta lacrime, le mie le più frequenti. Lascio mal volentieri questa compagnia non solo per il sollievo che mi dà, ma anche perché inizia già la mia giornata, da settimane immutabile, piena solo di lavoro e vuota della mia vecchia vita che rivotoglio perché mi manca tanto. Ma so anche che tra poco mi aspetta il *briefing*, in cerchio tutti noi medici, camici verdi, azzurri, bianchi, cuffie, guanti, mascherine, occhiali e copri occhiali. Da tempo ci si riconosce solo dagli occhi scuri, dagli occhi chiari, pieni di stanchezze, tristezze, paure, speranze. Uguali alle mie. Le cuffie, i lunghi camici, le mascherine omologano e spesso ci metti un po' a capire con chi stai parlando. Come è andata la notte? Ricoveri, problemi, morti, letti liberi da riempire subito perché il Pronto Soccorso è di nuovo pieno.

Ieri ho dimesso il mio paziente preferito, un omone grande e grosso con cui ci siamo dati appuntamento a tempi migliori, oggi un altro che desiderava solo rivedere la sua bambina e ho saputo che un altro ancora, mandato a casa ormai giorni addietro, chiama, chiama spesso per sapere come stiamo noi...

Oggi sono uscita presto dal lavoro. Non ne potevo più. Avevo avuto questioni con tanti. Mi pareva di avere fatto male tutto. Avevo bisogno di riposare in vista della notte di domani, di pensare ad altro, non ne posso più di sentir parlare solo di questo virus, avevo bisogno di scrivere queste cose per alleggerirmi l'anima. Prima di uscire ho risposto al telefono, l'ennesimo parente che vuole notizie, mi son detta. Vero: era il figlio di un signore morto giorni fa, cercava gli effetti personali del papà. Ho chiesto a Lucia, l'infermiera di turno, dove poterli trovare. In bagno, mi dice, c'è un mucchio di roba, sacchetti con i nomi scritti sopra, bisognerebbe avere il tempo di metterli a posto. Ho rovistato con delicatezza in quel mare di fazzoletti, asciugami, pigiami, ciabatte, chiusi in sacchi di plastica, etichette con il nome. Man mano mi rendevo conto che li conoscevo tutti. Ogni pigiama, ogni ciabatta un volto. Ho il cuore pesante oggi. Penso che domattina dalle cinque alle sei avrò bisogno di parlare anche di questo con i miei compagni d'insonnia.

Voglio ritornare alla mia vita di prima, anche a quella di internista ospedaliero. Ho scelto questo mestiere a sedici anni, molto prima di sapere che esistesse, per la sua varietà, la possibilità di diagnosticare, studiare, curare tutte le malattie. E per il confronto continuo con medici e infermieri.

Da un mese non è più così. Il Coronavirus 19 mi ha portato via anche questo. Nessuna altra malattia sembra esistere più. In Pronto Soccorso ci sono solo malati con tosse, febbre, difficoltà respiratoria, più o meno giovani, quasi sempre maschi, ma solo questi. Gli infartuati, i diabetici, i nefropatici, per non parlare degli allergici dove sono? Chi li cura? Ma quanto tempo fa esistevano?

Fare la diagnosi di COVID, come adesso tutti chiamano questo vi-

5

Nota-m 542
14 apr
2020



Una corolla di tenebre



Voglio la mia vecchia vita

rus, è facilissimo. Sintomi tipici, radiografia o TAC del torace quasi scolastica dopo che ne hai viste due o tre. Non serve neppure più il tampone. Almeno in prima battuta, confermerà solo più tardi il tutto, quando le cure saranno già state cominciate. E non c'è pericolo di sbagliare.

Tutti uguali, tutto uguale. Dov'è il bello di fare la diagnosi, di studiarci su, di scervellarsi perché qualche cosa non quadra e il problema non si risolve? Dov'è andato a finire il gusto del confronto con i colleghi? Per non parlare della terapia che non c'è. Solo ossigeno: ad alte o bassi dosi, ventilazione invasiva o non invasiva, tutto lì, perché per il resto si usano farmaci che non sono specifici per COVID, ma per virus che si ritengono simili, già noti, forse solo un po' più noti.

Con i malati non si parla. Non c'è tempo. Trasportati dal Pronto Soccorso, transitano velocemente in barella lungo il corridoio, giusto il tempo di capire qual è il letto assegnato loro e via in camera. E noi: bardati come astronauti su Marte, doppio camice - un caldo da morire - doppio paio di guanti, doppia mascherina in cui dopo un po' si soffoca, non si sente niente, visiera per gli occhi e a me si appannano pure gli occhiali. Loro: che già non stanno bene, sempre con la maschera per l'ossigeno spesso così aderente al volto tanto da schiacciare gli occhi per non perdere la minima quantità d'aria, qualche volta addirittura con il casco. In queste condizioni, quale anamnesi vuoi raccogliere? Quali domande su malattie e cure domiciliari puoi fare? Quante storie si perdono. Nessun familiare al seguito ovviamente, perché di solito i malati stazionano ore in Pronto Soccorso e i parenti se ne tornano subito a casa, in quarantena e il reparto è per malati infetti. I guanti impediscono di sentire la pelle, capire - segno per me sempre importantissimo e fonte di preoccupazione - se ad esempio i malati sono sudati, hanno freddo, hanno la febbre... A volte tentano di parlare, noi capiamo poco. Bardati noi operatori, tutti uguali, che quasi non ci riconosciamo fra noi, ci affidiamo alla voce per capire chi siamo. Chi siamo. E non stupisce allora quel signore molto anziano che, dopo una settimana di ospedalizzazione, chiama a notte fonda per dire che lui non ha mai visto un medico...

In queste condizioni che internista puoi essere? Che medico puoi essere? Niente di tutto quello per cui hai studiato tanto e che hai tanto desiderato diventare.

Giriamo le pagine delle nostre agende, pagine vuote di settimane tutte uguali. Nessun impegno. Congressi, concerti, appuntamenti, tutto cancellato. Righe vuote. Lavoro, solo lavoro. Giornate tutte uguali: alzarsi presto, *briefing* alle 8, in piedi nell'atrio del reparto, tutti mascherati, a un metro di distanza. Poi in reparto. Maschera adatta, cuffia, soprascarpe, camice pesante e sopra quello leggero monouso che tanto si straccia subito, per me visiera copri occhiali, guanti. Metti, toglì, rimetti, per ogni paziente. Adesso ho imparato dove tenere il telefono per trovarlo al volo, lo stesso per penna, saturimetro, fonendo. Altro *briefing* alle 13.30.

So bene perché spesso ho le lacrime in tasca. Rivoglio la mia vecchia vita, la vita di cui mi lamentavo tanto. A lungo l'ho cercata oggi, guardandomi intorno, senza trovarla. Allora mi sono affidata ai ricordi.

...Ho ripassato
le epoche
della mia vita...
(Giuseppe Ungaretti, *I fiumi*, Cotici il 16 agosto 1916)

Il primo è il ricordo felice delle lunghissime estati della mia infanzia. Sempre fuori, dall'alba al tramonto finché il pavone sull'aia cantava indicando che era sera, finché mia mamma ci urlava che era ora di rientrare. Io correvo, correvo sempre, come faccio adesso, ma allora era nel sole, nella luce e come adesso guardavo, toccavo, annusavo i fiori. Ho un ricordo di portulache striscianti, di zinnie tanto vecchie da avere le foglie rotte, di gladioli selvatici, rosa, rossi, gialli, ben più alti di me. *Ardevo di inconsapevolezza*, perché non c'era nessun problema, nessun pericolo, nessun pensiero se non giocare, niente passato, futuro lontano, contava solo il presente.

Dell'adolescenza invece mi è tornato in mente da poco un ricordo degli anni della scuola superiore: anche qui, se mai ci fosse stato, l'unico problema era il quattro in matematica da comunicare a mia madre o il compito di francese del giorno dopo che certamente non avrei saputo fare. Eravamo in tre: Antonella, Maria Luisa e io. Raggiungevamo Lodi in pullman dai nostri paesi di campagna. La prima a partire ero io, poi Antonella che saliva alla prima fermata di Lodivecchio, poi Maria Luisa, più avanti, alla cascina Bracca circondata dai cipressi, ormai a pochi chilometri da scuola. Non facevamo che parlare, ridere e cantare disturbando il sonno dei pendolari che rientravano a casa dal turno di notte, la testa ciondolante. Ricordo, come fosse adesso, l'appuntamento del venerdì quando alle 13, appena appena fuori da scuola, di corsa, per non perdere una nota, Antonella accendeva la sua radiolina rossa tenendola con una mano sulla spalla e lungo tutta via XX settembre ascoltavamo la classifica di Hit Parade, le dieci canzoni più vendute della settimana, cantandole ancora una volta a squarciagola tanto le conoscevamo bene. Antonella è morta da anni. Maria Luisa è l'unica certamente felice perché, dopo un lungo ricercare, da anni è suora a Castel Gandolfo. E io sono qui, adesso, e

... questa è la mia nostalgia
che in ognuno
mi traspare
ora ch'è notte
che la mia vita mi pare
una corolla
di tenebre. (Giuseppe Ungaretti, *I fiumi*, 1916)

Caro Dottore,

ti scrivo da molto lontano, perché ormai siamo lontani...

In questo particolare momento ricco di difficoltà e incertezze, non ti vedo più al mio fianco. Dove sono finite le notti in cui parlavamo, per ore, della famiglia, del lavoro, di emozioni? Notti ricche di pensieri, quelli che solo la notte porta alla luce, pensieri che solo di notte trovano la loro collocazione, trovano il giusto posto, perché solo di notte si liberano per poi ritornare durante il giorno nell'ombra, diventare ovattati, accantonati per il troppo lavoro, la fatica, pensieri sostituiti da una risata, da una battuta scontata, da una frase banale, ma leggera.

7

Nota-m 542
14 apr
2020



Disegno di Maurilio Manara,
detto Milo, da *Instagram*

**Come posso
stare attenta?**

Vanda Castiglioni



In questo momento mi sei lontano, non mi chiedi neppure come va. Oppure, se me lo chiedi, lo fai camminando in corridoio, allontanandoti da me, lo chiedi solo per cortesia. Che risposta ti aspetti da me? Che tutto vada bene? Che non ci siano problemi?

Forse non aspetti neanche la risposta, due raccomandazioni sulla gestione del malato, stai attenta, mascherina, guanti, mi raccomandando e via, cammini veloce, facendomi credere che hai una visita urgente, una consulenza, un parere da dare. Io leggo nel tuo sguardo paura, solo paura.

Ti ricordo che anche la mia paura esiste, è molto più grande della tua, ma NON è uguale alla tua. In merito alle raccomandazioni, peraltro necessarie, mi spieghi come faccio a STARE ATTENTA? Che cosa significa per me, infermiera, stare attenta? Quando un paziente mi chiede l'acqua perché l'arsura è tanta, significa non dargli da bere? Stare attenta cosa significa? Non lavarlo? Non cambiarlo? Rispettare il metro di distanza? E quando il paziente cerca il mio sguardo perché ha bisogno che io non abbia fretta e non mi allontani da lui, ha bisogno di toccarmi per fermarmi, per avere solo un po' di attenzione, un po' di comprensione, ha bisogno di aiuto, io, infermiera, come posso stare attenta?

Caro dottore... tu visiti da lontano, con il minor contatto fisico possibile, chiedi dal corridoio se il malato risponde alla terapia, chiedi dati clinici in una posizione di sicurezza che è la lontananza e pensi che io non me ne accorga? Pensi che lui non se ne accorga?

Eppure comprendiamo entrambi, senza parole e accettiamo entrambi la tua paura. La paura dell'infermiera si differenzia dalla tua perché più *umana*, anche in questo siamo differenti. Prego tutti i giorni durante il viaggio che mi conduce al posto di lavoro, ma non con le classiche preghiere: prego il Signore di proteggermi, di sostenermi nella stanchezza, di guidare la mia mano e so che lui lo fa perché mi affido a lui in modo completo e unico e a fine turno lo ringrazio.

Dove sei finito, dottore? Al mio fianco non ti vedo più, mi lasci sola ad affrontare tutto questo? Dove sono finite le nostre notti? Quando ritorneranno?

La mia risposta è che torneranno, sicuramente torneranno, tu tornerai a essere lo stesso di sempre e non ti accorgerai che l'infermiera che hai di fronte non è la stessa persona che hai lasciato, non ti accorgerai del velo di tristezza nei suoi occhi che questo momento ha lasciato. Come spesso succede non ti accorgerai di NULLA. Questa esperienza poteva avvicinarci... oppure allontanarci nell'anima. Ti guarderò allontanarti con la tenerezza dell'infermiera che ha imparato a gestire la sua paura senza farsi travolgere da essa.

Ti ricordo, dottore, che anche gli infermieri hanno famiglia, che la sera c'è sempre qualcuno che li aspetta e, se non c'è nessuno, ci sono loro stessi e la loro vita.

E ora un pensiero al medico che non si sottrae, al medico che si offre senza paure, al medico che ama il suo lavoro... GRAZIE! Perché ogni momento che questo medico ha dedicato al paziente lo ha evitato a me, alleggerendomi il lavoro, il rischio, il cuore perché ogni parola detta da lui è mille volte più importante di tutte quelle che posso dire io: le sue parole hanno il potere di tranquillizzare, di guarire, potere che io non ho. Dico grazie a questo medico di essere stato al mio fianco.

Giorni fa ho ricevuto da mio fratello, in previsione di un mio nuovo turno di notte, le parole più belle che nessuno mi abbia mai

scritto, per timidezza scritte, non espresse a voce: «Fai i turni, stai attenta, dimentica la tenerezza del tuo cuore, non lasciarlo vincere, non ammalarti, stai attenta... Baci».

Grazie, fratello caro. Ti ho risposto di stare sereno, ma tu sai bene, conoscendomi, che non mi sottrarrò, non mi risparmierò, lo sai, mi conosci. Ma grazie per le parole d'amore che mi hai inviato.

Le dico anche a te queste parole, dottore, spero tanto che riempiano il tuo cuore e si sostituiscano alla tua paura.

Con tenerezza... l'infermiera di sempre!

Forse, per chi volesse capire, questa pandemia ci fa comprendere anche che cosa è il peccato, il male che non viene da Dio, ma dall'umanità che non segue i suoi ideali di condivisione e non si è preparata per vincere questo e altri mali, come la siccità, il surriscaldamento della terra o l'inquinamento...

I nostri indios avevano capito a loro spese che, se offendevano con sprechi e inquinamento la madre-terra, rischiavano di morire di fame; quindi, quando andavano a pescare, o a caccia, dovevano prendere solo il pesce o la selvaggina necessaria, e lo stesso dovevano fare anche per il legno della foresta e tutto il resto, mostrando di avere un profondo senso di riconoscenza e rispetto per tutto il creato.

Ma per il desiderio di guadagnare sempre di più o, come si dice da noi, di avere un *olho gordo*, un *occhio grasso*, si distrugge la foresta, si inquina l'acqua, la terra con la plastica o i metalli pesanti come il mercurio.

Ecco il peccato, la grande disobbedienza: non preoccuparsi per il bene degli altri.

La grande novità del vangelo, quello che Gesù ci ha insegnato con la sua vita e la sua parola, è di non avere paura di preoccuparsi per il bene dell'altro.

Invece il mondo spende miliardi per armi sempre più sofisticate e perverse, dimenticando che la politica è l'arte più sublime di *servire*, la più autentica carità, che è quella di preoccuparsi del bene dell'altro, di tutti e non solo dei nostri privilegi (vedi sovranisti).

Così è la *Querida Amazonia*, che non è nostra ma dell'umanità.

Se la buona notizia, il vangelo, non viene capita e testimoniata praticamente, la chiesa di oggi, come gli apostoli di Gesù quando litigavano per avere i primi posti, sta perdendo tempo.

Tuttavia questa testimonianza non deve essere limitata al clero o ai vescovi, ma deve essere di ogni persona, di ogni chiesa domestica, della politica e di tutti i *poteri religiosi*, di tutti cristiani.

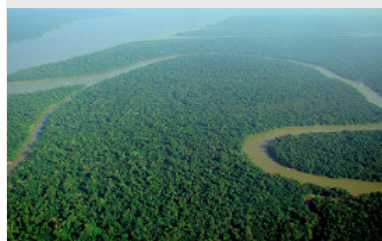
Soprattutto l'eucaristia è il concentrato della testimonianza di un Dio che ci invita a fare quello che lui ha fatto: ci ha amati in una maniera appassionata, tanto da accettare la dolorosa passione per noi, per come tanto era preoccupato del nostro bene....

E non capisco perché, per celebrare l'eucaristia, ci deve essere assolutamente un celibe e per di più maschio; perché una mamma non potrebbe spezzare il pane o una donna consacrata, che con il battesimo è stata eletta figlia di Dio, sacerdote, profeta, pastore e re.

I miei infermieri non solo lavano i piedi, ma anche il resto del corpo, meno nobile, dei miei poveri, ma non capisco perché loro, quando partecipano con noi all'eucarestia, non fanno la comunione e si giustificano dicendomi che convivono con una donna e quindi

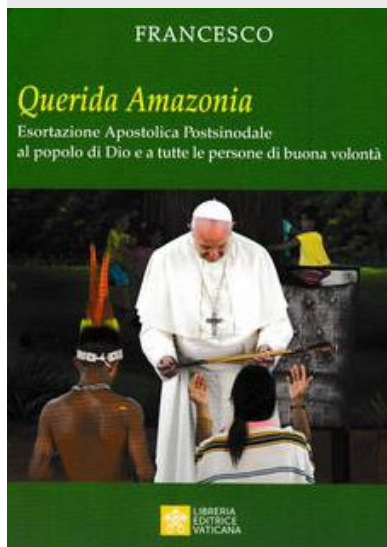
Lettera dall'Amazzonia

Luigi Brusadelli



Querida Amazonia

Rita Bussi



Papa Francesco,
Querida Amazonia,
Esortazione apostolica
sull'Amazzonia

a loro è proibito fare comunione con il pane del cielo che ci purifica, restaura e ci dà forza e vita! Ecco i nuovi lebbrosi scomunicati, eppure vedo in loro dei veri eroi che si sacrificano per gli altri con dedizione e amore.

Sempre ci saranno malattie, ma se non mettiamo al primo posto *l'uomo*, ecco che queste malattie, queste pandemie, ci troveranno impreparati a combatterle.

Ecco il grande peccato, il peccato del mondo: accumulare, avere, possedere; si è pronti a fare qualsiasi cosa pur di guadagnare, magari, come sta capitando da noi in questi mesi, quando gente che nessuno conosce scaccia, con la forza e l'aiuto di banditi armati (*grileiros*), i contadini (*posseiros*), minacciandoli, incendiando le loro case e i raccolti, tutto per un pezzo di terra dove poi piantare soia

Anch'io da più di un mese sono chiuso con i miei ospiti nella nostra grande casa. I miei ospiti sono tutti già portatori di diverse gravi malattie, se il virus entra, solo un miracolo potrebbe salvarci. Mi pare di essere un po' come i condannati a morte che aspettano la sentenza o la grazia... Grazie alla generosità di chi ci aiuta, non ci manca niente, né mascherine né alcolgel e le medicine riusciamo a comprarle. Non ci mancano neppure i viveri, anzi riusciamo ad aiutare tante famiglie che letteralmente non hanno nessuna entrata. Anche la gente di qua ci aiuta tantissimo, pare che facciano a gara per non farci mancare niente.

Cristo è la nostra speranza, lui ha il potere di vincere il peccato del mondo: ogni eucaristia è una pasqua!

Querida Amazonia è il titolo dell'ultima *Esortazione apostolica* di papa Francesco. Il Papa prende spunto dal Sinodo riunito a Roma tra il 6 e il 27 ottobre scorsi, proprio sul tema dell'Amazzonia: una immensa foresta di 7,8 milioni di kmq che si estende su nove diversi Paesi dell'America del Sud, abitata da 35 milioni di persone, di cui circa 3 milioni indios.

Perché parlare dell'Amazzonia? Per due principali motivazioni: essa è devastata da incendi, deforestazione, estrazioni legali e illegali dal suolo che provocano gravissimi danni sulla salute dei 3 milioni di specie vegetali e animali. Inoltre, le popolazioni locali sono sfruttate, impoverite, allontanate dalle loro terre e dal loro habitat.

Il Papa dimostra la sua cura per l'Amazzonia chiamandola *querida*, un termine che esprime un insieme di atteggiamenti come amore, tenerezza, conoscenza, coinvolgimento, cura, protezione, passione e grande affetto.

All'inizio del testo Francesco esprime il senso dell'Esortazione dopo il percorso di dialogo e discernimento [del Sinodo]:

Non intendo né sostituirlo né ripeterlo. Desidero solo offrire un breve quadro di riflessione che incarni nella realtà amazzonica una *sintesi* di alcune grandi preoccupazioni che ho già manifestato nei miei documenti precedenti [...].

Per questo mi permetto umilmente di formulare quattro grandi sogni che l'Amazzonia mi ispira.

Sogno un'Amazzonia che lotti per i *diritti dei più poveri*, dei popoli originari, degli ultimi, dove la loro voce sia ascoltata e la loro dignità sia promossa.

Sogno un'Amazzonia che difenda la *ricchezza culturale* che la

distingue, dove risplende in forme tanto varie la bellezza umana.

Sogno un'Amazzonia che custodisca gelosamente *l'irresistibile bellezza* naturale che l'adorna, la vita traboccante che riempie i suoi fiumi e le sue foreste.

Sogno comunità cristiane capaci *di impegnarsi e di incarnarsi* in Amazzonia, fino al punto di donare alla Chiesa nuovi volti con tratti amazzonici.

Il Papa usa la parola *sogno*, sinonimo di *visione* (altro termine a lui caro), che ha in sé l'idea di futuro, un futuro profetico da realizzare in quella regione con la collaborazione dei suoi abitanti e della Chiesa locale sostenuti dallo Spirito e dalla Parola di Dio.

Quattro sono i capitoli dell'*Esortazione*, che corrispondono ai quattro sogni: un sogno sociale, uno culturale, uno ecologico, uno ecclesiale. Di ciascuno sono riportati i passi più significativi.

♦ *Sogno sociale*. L'allontanamento forzato dei popoli locali

ha favorito i movimenti migratori più recenti degli indigeni verso le periferie delle città. Lì non incontrano una reale liberazione dai loro drammi, bensì le peggiori forme di schiavitù, di asservimento e di miseria. [...] Occorre assicurare agli indigeni e ai più poveri un'educazione adeguata, che sviluppi le loro capacità e li valorizzi.

♦ *Sogno culturale*

Il tema è promuovere l'Amazzonia; ciò però non significa colonizzarla culturalmente, bensì fare in modo che essa stessa tragga da sé il meglio. Questo è il senso della migliore opera educativa: coltivare senza sradicare; far crescere senza indebolire l'identità; promuovere senza invadere.

♦ *Sogno ecologico*

Se la cura delle persone e la cura degli ecosistemi sono inseparabili, ciò diventa particolarmente significativo lì dove la foresta non è una risorsa da sfruttare, è un essere, o vari esseri con i quali relazionarsi. La saggezza dei popoli originari dell'Amazzonia ispira cura e rispetto per il creato, con una chiara consapevolezza dei suoi limiti, proibendone l'abuso.

Per difendere l'Amazzonia – sostiene il Papa – è bene unire la saggezza e la cura ancestrale degli indigeni con le conoscenze tecnologiche moderne, sempre nel rispetto del territorio e dello stile di vita degli abitanti.

♦ *Sogno ecclesiale*. Il Papa in questa ultima sezione insiste molto sull'annuncio del Vangelo, sulla necessaria inculturazione senza negare quanto è già presente, sull'apostolato

di donne forti e generose [...] che per secoli hanno tenuto in piedi la Chiesa con ammirevole dedizione e fede ardente.

L'*Esortazione* si conclude con una invocazione a Maria, Madre dell'Amazzonia:

Mostrati come madre di tutte le creature,
nella bellezza dei fiori, dei fiumi,
del grande fiume che l'attraversa
e di tutto ciò che freme nelle sue foreste.
Proteggi col tuo affetto questa esplosione di bellezza.

♦ *cartella dei pretesti*

**Tutto questo
ci sta insegnando**

che più lasceremo srotolare la civiltà digitale più assumerà valore, bellezza, importanza e perfino valore economico tutto ciò che ci manterrà umani: corpi, voci naturali, sporchie fisiche, imperfezioni, abilità delle mani, contatti, fatiche, vicinanze, carezze, temperature, risate e lacrime vere, parole non scritte, e potrei andare avanti per righe e righe. L'*umanesimo* diventerà la nostra prassi quotidiana e l'unica vera ricchezza: non sarà una disciplina di studi, sarà uno spazio del fare che non ci lasceremo mai rubare.

ALESSANDRO BARICCO,
Virus. È arrivato il momento dell'audacia, "la Repubblica",
26 marzo 2020.

Una memoria intera e condivisa

Aldo Badini



Ogni anno, in occasione del 25 aprile, provo una sensazione di disagio, un sottile disappunto, non tanto per l'usura dei riti che logora la memoria e ingabbia le celebrazioni in gesti e parole sempre uguali nel tempo, ma più per l'oggetto stesso della ricorrenza, per la contraddizione di tramandare un fatto storico amputandone il racconto o, peggio, distorcendone il senso.

So bene che nelle solennità civili occorre pagare un tributo all'enfasi e che abbellire e amplificare sono da sempre modalità necessarie alla esaltazione di una vittoria e alla commemorazione dei suoi martiri; però c'è anche un dovere, o se si preferisce un elementare buon gusto in favore dell'obiettività. Voglio dire che la storia non tollera verità codificate e che divergere da un pensiero unico non merita censure o scomuniche di sorta, a patto – si intende – di mantenere onestà intellettuale e di non trasformare un evento lontano in pretesto per uno scontro tra opposte tifoserie ideologiche: scontro che oggi è del tutto insensato. Allo stesso momento, la distanza temporale ci permette di capire perché 75 o 50 anni fa la narrazione del fenomeno resistenziale sopravvalutasse il ruolo delle formazioni partigiane e sfumasse il merito della potente macchina bellica alleata che abbatté il nazifascismo.

Come è noto, la liberazione delle città del Nord nell'aprile 1945 fu la semplice e diretta conseguenza della ripresa delle operazioni militari dopo la pausa invernale, con l'avanzata delle truppe anglo-americane e lo sganciamento di quelle tedesche, desiderose di null'altro che di un ritorno rapido e indolore in Germania. Il merito – e se vogliamo l'eroismo – delle brigate garibaldine, bianche, azzurre e di Giustizia e Libertà non sta nell'aver preceduto di poche ore l'ingresso delle forze del generale Clark nei centri padani, ma precisamente nella loro lunga resistenza, nell'aver opposto un rifiuto alla sopraffazione e combattuto rischiando la vita, quando sarebbe stato più sicuro adagiarsi nella prudenza collettiva e attendere gli eventi. È altrettanto risaputo che la testimonianza morale dei resistenti ebbe un valore e una efficacia superiori alle loro azioni militari, e che l'entità numerica delle bande e la qualità del loro armamento poneva dei limiti operativi imprescindibili.

Perché allora – precisato il quadro – è stato giusto e continua a esserlo festeggiare il 25 aprile? La costruzione di un sentire comune è indispensabile per la coesione di un popolo, di ciascun popolo: per questo ogni nazione ha elaborato dei miti fondativi, dei racconti delle origini in cui riconoscersi e riconoscere i propri valori, i sentimenti, le norme, i desideri prioritari da difendere e da tramandare nel tempo. Per rispondere a questa funzione pedagogica essenziale gli Ebrei hanno celebrato Mosè i Romani Enea e i tedeschi del XIX secolo Arminio. Anche l'Italia dell'unità ha elaborato i suoi; ma quella nata il 2 giugno 1946 dal travaglio di una guerra perduta non poteva ereditare i miti risorgimentali di Pontida e di Legnano, né quelli magniloquenti della Romanità cantati da Carducci e dai suoi epigoni del Ventennio. Il taglio con il passato era netto; la Repubblica edificata sulle ceneri del fascismo e della Monarchia doveva essere più umile; molta parte del recente passato andava bruciata nello sforzo del rinnovamento, e l'urgenza della rinascita richiedeva altri modelli dai quali cominciare la ricostruzione.

Gli eroi della retorica nazionalista dell'Italia umbertina e mussoliniana erano controproducenti in un Paese in macerie, che aveva bisogno di operai, di ingegneri, di maestri, di agricoltori. Occorrevano imprenditori come Mattei o giornalisti come Bocca, capaci,

per la loro storia di combattenti partigiani, di incarnare i valori della Resistenza e di crearne i simboli. Occorreva, insomma, una nuova mitologia delle origini per la nuova Italia repubblicana. E poiché i miti fondativi, per la loro stessa natura, esigono colori forti e figure dai contorni netti, erano necessarie in quegli anni una nuova retorica e l'esaltazione del Buono e del Giusto che i Resistenti rappresentarono opponendosi al Male.

Ma la vita ha mille toni grigi e ogni storia, anche la più bella, ha le sue pagine buie che non si possono dimenticare. Noi – come i tedeschi, del resto – abbiamo trovato consolatorio caricare Mussolini, Hitler e i loro sodali di ogni colpa e autoassolverci, dimenticando che fascismo e nazismo non nacquero da una malvagia entità astratta, ma furono forme politiche create, condivise e sostenute da italiani e tedeschi, che a milioni diedero il loro consenso e lo mantennero fino alla catastrofe finale. Con una fastidiosa appendice, che purtroppo ci tenta in modo ricorrente: accantonare la sconfitta e accodarci ai vincitori. Le disgregazioni dell'esercito e dello Stato l'8 settembre 1943 sono state uno spettacolo indegno, e il rapido cambio di casacca con cui passammo da nemici a collaboratori degli anglo-americani ha certamente risposto a condivisibili ragioni di opportunità politica, ma ha creato pure una rappresentazione falsata e pericolosa della realtà, nell'immediato e negli anni successivi. Fare una guerra dalla parte sbagliata è un male e un errore, perché c'è il rischio che gli aggrediti non dimentichino tanto facilmente e non siano tanto magnanimi nel momento della vittoria.

Se poi, nonostante tutto, la storia è stata clemente con i vinti, non dovremmo dimenticare la lezione. Ecco perché, a 75 anni da quell'aprile 1945, è ancora necessario conservare la memoria: intera, possibilmente e condivisa. E chiudere con le assurde scaramucce tra presunti fascisti e presunti antifascisti: sono storie di un mondo passato, che è doveroso ricordare, ma non è bene perpetuare.

Il *Padre Nostro* è la preghiera del tu e del noi senza nessuna forma di protagonismo. C'è il tu della relazione con Dio e il noi della condivisione con i fratelli.

L'aggettivo *nostro* ci proietta in una dimensione comunitaria che, in qualche modo, travalica anche il tempo e lo spazio. All'interno di un fiume di preghiera. Quelli di adesso e quelli che ci hanno preceduto, i vicini e i lontani.

«Che sei nei cieli» insiste sull'alterità del Signore in una tensione tra la vicinanza del Padre e l'immensa alterità di Dio. Così come nella nostra comune preghiera c'è tensione tra la presenza e l'assenza del Signore. La presenza in spirito di un assente. Mettere in tensione due termini o due realtà o due esperienze significa volere non fare esplodere la contraddizione tra loro ma cercare di tenerli entrambi insieme il più possibile espandendone i significati.

Le invocazioni o domande che seguono, dice Daniel Marguerat (biblista e teologo protestante svizzero), sono tipiche della preghiera ebraica: la novità sta nell'affermare che il Regno di Dio è vicino e che i suoi segni sono già presenti nel comportamento e nelle parole di Gesù. Per quanto riguarda le prime tre domande, la santificazione del nome («fa' che tutti ti riconoscano come Dio»), la venuta del Regno, e la realizzazione della sua volontà esse si riguardano l'opera del Signore, ma in qualche modo coinvolgono gli o-

◆ **il nostro Matteo**



Padre nostro

Chiara Vaggi

Concludiamo con questa parte la pubblicazione della relazione nell'incontro sul vangelo di Matteo la domenica 9 febbraio.

◆ **cartella dei pretesti****Quando tutto sarà finito**

- si sente dire continuamente -
e la bestia domata,
dovremo ripensare, se non
a tutto, quasi a tutto.

Alcune cose ci sembreranno
molto più importanti di prima,
altre di meno.

Di meno gli *haters*,
che il diavolo se li porti;
di più il telelavoro,
che dio lo benedica.

MICHELE SERRA,
Benedetta ragnatela,

"la Repubblica", 10 marzo 2020.

L'origine di tutti questi mali è l'assenza

di una politica *alta* che è
missione e servizio e
che esisteva negli anni
di De Gasperi e Nenni,
di Moro e Berlinguer,
e che non si vede oggi.

È nei fatti.

«Una politica anestetizzata,
soporifera, trasformista,
finisce per acuire
l'odio individuale»
(Walter Veltroni).

Ed è paradossale
che questo *cupio dissolvi*
succeda mentre torna
a riaffacciarsi il bipolarismo.

Una sinistra degna
ripartirebbe da qui.
Per declinare la sua idea di
protezione dei deboli.

MASSIMO GIANNINI,
*Fermiamo la costruzione
dell'odiocrazia*, "la Repubblica",
9 marzo 2020.

ranti nella realizzazione della richiesta. Quelli che pregano e manifestano questo desiderio si aprono alla sua attuazione e si rendono disponibili a contribuire.

Ci si potrebbe fermare un momento su quel «in cielo»: si prega perché la volontà di Dio sia fatta in terra, ma *anche* in cielo. Probabilmente è un riferimento all'apocalittica, cioè alla ribellione angelica di cui raccontano i testi apocrifi e anche nel cielo va completamente ripristinata la volontà divina sulle potenze del cosmo, di cui parla per esempio Paolo.

Le domande seguenti riguardano noi uomini. Sull'aggettivo *quotidiano* riferito a *pane* ci sono grandi dibattiti perché è un termine molto poco usato. In realtà possiamo parlare di ciò che ci è necessario come sostentamento e come parola, di ciò che soddisfa i nostri bisogni materiali e spirituali primari. È una richiesta molto sobria che rimanda a un profondo affidamento a Dio cercando di superare ansie e affanni senza lasciarsene sopraffare e affrontandoli uno per volta. È tutto il discorso sapienziale di Matteo 6, 25-34, quello degli uccelli del cielo e dei gigli dei campi.

Qualcuno parla di torti o di offese, soprattutto nel senso dei dissidi non sciolti, dei conflitti non risolti in relazione a Dio o agli altri. Viene subito in mente la parabola del servo spietato, Matteo 18, 21-35, a cui è stato condonato un debito enorme, ma che non ha imparato nulla da questo condono. Il servo non ha colta la misericordia del suo signore e non l'ha fatta assolutamente propria. Non ha preso coscienza che dal momento del condono tutta la sua vita veniva a basarsi su quel dono e che poteva continuare a vivere solo come debitore di generosità e quindi capace a sua volta di condonare. Non ha colto in profondità la portata del dono e viene punito severamente. Ed è la reciprocità del perdono che viene chiamata in causa da quel *come*. In genere a me quel *come* ha sempre dato molto fastidio. Pensavo: *come perdoni tu i nostri debiti aiuta noi a imparare a rimettere i debiti ai nostri debitori*. Con fatica sono arrivata alla riflessione, e in parte all'esperienza, della circolarità: è solo perché io ho coscienza di essere perdonato che arrivo a perdonare, a riconciliarmi... E d'altra parte la riconciliazione è condizione imprescindibile della possibilità di rendere culto a Dio, se prendiamo Matteo 5, 24. Molti sostengono che questi insegnamenti ripetuti siano la risposta a una comunità che si ingrandiva e gioco-forza vedeva sorgere critiche reciproche e conflitti.

Quanto alla successiva richiesta, sottende una visione della storia come guidata da vicino da Dio, passo passo, e quindi la preghiera è che le prove cui siamo sottoposti non siano così difficili da diventare tentazioni, occasioni di perdere il contatto con il Padre. Guidaci, dice qualcuno, con cura in modo tale che, nella prova, non ci disperiamo, non ci confondiamo troppo, ma possiamo rialzarci. O in modo ancora più evidente non ci mettere troppo alla prova...

«Liberaci dal Maligno»: il male nella tradizione biblica non è un concetto astratto, ma viene attribuito a un potere ostile sia nei confronti di Dio, sia degli esseri umani. E mi sembra che comunque si pensi al male, che sia legato all'evoluzione, o conseguenza della libertà, o potenza oscura è comunque una forza in grado di imporsi, di manipolarci, di terrorizzarci. Il Marguerat sostiene a questo proposito che, anche se noi non pensiamo a Satana con certe caratteristiche, pure dietro l'intuizione che ha portato alla personificazione del male c'è la percezione del suo potere su di noi.

Tutti noi di Nota-m abbiamo, oltre a quelli personali, un particolare debito di riconoscenza con Fioretta Cenderelli Mandelli (11 dicembre 1929 - 4 marzo 2020) per il contributo che ha dato alla nascita e alla vita di questo foglietto, come lo chiama affettuosamente il suo ideatore Giorgio Chiaffarino.

È stata sua l'idea di dare spazio alle emozioni, alle suggestioni familiari, ai racconti di vita da condividere, non solo nei due grandi filoni della religione e della politica. Di formazione linguistica, Fioretta – indispettita da chi osava un Fiorella! – è stata insegnante, a scuola, a casa per tutti quelli che ne hanno avuto bisogno, per le mamme straniere, autrice di molti libri per aiutare a imparare prima di tutto la lingua, lo strumento essenziale di comunicazione, ha introdotto sperimentazioni di ogni sorta, utilizzando gli strumenti informatici fin dai primordi.

Ma Fioretta era molto molto altro, grazie alla sua generosità, disponibilità, cultura, spiritualità, capacità di conoscere le persone e una capacità di leggere difficilmente immaginabile.

Come abbiamo scritto nel necrologio, ci ha lasciato il piacere di incontrarsi, il gusto di studiare, la fiducia nel futuro di cui non ci dimenticheremo e di cui proviamo a dare qualche testimonianza nel racconto di alcuni amici.

Ho avuto già occasione di dire quanto importante sia stato l'incontro con lei quando siamo arrivati a Milano senza nessun altro riferimento extra professionale se non il suo numero di telefono. Ora vorrei dire qualcosa del dopo, quando è nato il gruppo degli amici del *Gallo*. Si è pensato alla Bibbia e mi sono trovato a esserne in qualche modo l'animatore.

La mia idea è stata non proporre direttamente, ma attendere eventuali richieste di partecipazione. Nel caso di Fioretta, rispettando le sue scelte sul piano religioso, aspettavo in silenzio. È stata lei a chiamarmi e a spiegarmi invece il suo pensiero in tema, l'interesse e l'attenzione a quei testi e il desiderio di partecipare. Come abbiamo poi visto, partecipazione attiva, largamente utile alla comprensione di tutti, anche per la sua conoscenza del greco e, ovviamente, del latino.

Poi è venuto *Nota-m*, che è nato da sé, naturale trasformazione di una circolare informativa di gruppo. Ma, lasciatemi dire, anche intuizione allora delle possibilità di un mezzo. Allora, 1993, eravamo soli, praticamente i primi, oggi è un'invasione. Dirò una banalità che tutti conoscono: non è stata sempre una navigazione in calma piatta, pochi ma qualche momento difficile c'è pure stato, più in coda che in testa... Ebbene, io ho sempre avuto l'appoggio e il positivo consiglio di Fioretta, mai solo a parole.

Anche per questo, grande indimenticabile riconoscenza.

Negli anni 90 insegnavo da poco tempo a Milano nella scuola media. È arrivata una collega nuova, legata all'IRRSAE (Istituto regionale per la Ricerca e l'Aggiornamento Educativo) che si è subito messa in luce in una riunione presentando una unità didattica di materie letterarie. Alla fine: «Mi raccomando: è mia. Vedete che nei fogli che vi ho mostrato è sempre segnato il mio nome!».

Sono rimasta interdetta. Appartenevo a tutt'altra scuola, quella di Fioretta, e per anni con tante altre insegnanti diventate spesso gran-

PER FIORETTA

15

Nota-m 542
14 apr
2020



Mai solo parole

Giorgio Chiaffarino

Maestra di professoresse

Chiara Vaggi

Maestra delle mamme

Ornella Sanfilippo,
a nome di tutte le operatrici,
volontarie, mamme
di *Mamme a scuola*

di amiche sono andata a lezione da lei. Era una maestra d'eccezione, del tutto competente, prodiga di idee, consigli, esempi di lavoro elargiti a piene mani con una grandissima generosità. Tutto gratuitamente e tutto con l'entusiasmo di chi vuol farti capire la bellezza e la novità continua di una professione di grande impatto culturale e sociale.

Prima nella sua sala da pranzo intorno al tavolo rotondo, molto più avanti, nel suo grande studio ricavato dalla camera di figli che ormai avevano preso il volo, ci trovavamo settimanalmente e poi, dopo un paio d'anni, una volta al mese. Solo una breve parentesi ci aveva visto in via Anfossi, presso una scuola utilizzata per l'aggiornamento dei docenti, per una prima alfabetizzazione, molto stentata da parte nostra, del linguaggio informatico Logo, allora da poco introdotto come strumento di didattica.

In effetti Fioretta si interessava di ogni possibile sperimentazione. Nei primi anni spesso portavamo i quaderni dei ragazzi perché il confronto andava alla radice di ciò che si era insegnato, di come era stato assimilato e da chi e, se i ragazzi non avevano capito quasi nulla, la didattica specifica andava ripensata. La famosa valutazione formativa, per l'insegnante! Credo che per noi alunne professoresse alla fine non fosse possibile non imparare e per come ci veniva proposto l'apprendimento e per l'atteggiamento della nostra *maestra*: spontaneo, mai stanco, sempre curioso, critico; ma critico sul pezzo, mai sulla persona, e sempre portato a sperare, migliorare, cambiare.

Il sottotesto poi era profondamente affettivo nei riguardi degli alunni, come testimoniava la torta d'ingresso in ogni nuova prima media che cucinava in uno stampo enorme comperato in un negozio di forniture alberghiere. Non parliamo poi dei contenuti innovativi per la scuola di allora, dall'educazione sessuale a una grammatica della lingua italiana non strettamente basata sul latino. A questo proposito Fioretta raccontava che, alle cene di fine d'anno tra i colleghi della sua scuola, era solita portare proprio una lingua di vitello ben cucinata con una bandierina tricolore infilzata sopra. Ciascuna di noi poi ha preso la sua strada di approfondimento avendo interiorizzato, a proprio modo, un pezzetto di quelle tre grandi qualità di cui parlava Ugo nel necrologio: il piacere di incontrarsi, il gusto di studiare, la fiducia se non nel futuro certamente nel lavoro.

Difficile per noi parlare di che cosa sia stata Fioretta per *Mamme a scuola*. Forse la cosa più giusta è dire che la scuola di Italiano di *MaS* è, o tenta sempre di rimanere, quanto Fioretta ha sognato, pensato, aiutato fortemente a creare: servizio, aiuto, accompagnamento, di volontarie e mamme, come sorelle che cercano di camminare insieme, mettendo ognuna a disposizione dell'altra competenze, fatiche e fragilità.

Quando nelle équipes, ancora oggi, si mettono in luce momenti di difficoltà o si devono fare scelte importanti, c'è sempre qualcuna che lancia la frase «... quando facevamo le équipes con Fioretta...». Come se i momenti di costruzione del cammino di *MaS* vissuti con Fioretta costituissero sentieri tracciati, sicuri, da riprendere e proseguire, punti di ripartenza. Come se le scelte fatte alla luce del rigore scientifico delle scelte didattiche, senza mai dimenticare ascolto, rispetto, fraternità, o meglio *sorellità* debbano essere la base, sempre, per una giusta ripartenza.

Ho chiesto ad alcune delle insegnanti storiche di lasciare un ricordo

o un messaggio da condividere anche con chi non ha vissuto gli oltre dieci anni, preziosi, nei quali Fioretta ha operato come volontaria insegnante, maestra e collega di tutte noi. Le trascrivo perché testimoniano con molta intensità il pensiero di coloro che hanno lavorato al suo fianco.

♦ *Paola Raffagnato*. Mi rimane in mente un testo scritto da Fioretta nel 2012, e condiviso come era solita fare, con tutte le insegnanti. Era un testo scritto per introdurre nella sua classe l'argomento dei figli adolescenti e per riflettere con le sue allieve sulla lingua per parlarne. Non era, e ovviamente non voleva essere, un capolavoro letterario, ma mi ha sempre colpito per la voglia da parte sua, nonostante l'età, di condividere con le sue donne le ansie dell'essere madre, e lo faceva con delicatezza e tenerezza e forse anche un po' di malinconia. Lei per altri versi così rigorosa e, a volte, pungente nelle sue osservazioni. Questo testo è stato per me illuminante sul modo di fare scuola con le nostre donne: rigore, ma profonda condivisione di ciò che ci lega le une alle altre.

♦ Un pensiero di *Carla Rolla* e *Maria Carbone*. Fioretta è stata una grande maestra per tutte noi, che ha trasmesso la bellezza della nostra lingua e cultura, ma anche la bellezza e il rispetto per culture diverse, due elementi che per le nostre allieve sono importanti.

Ci sono alcune parole che la definiscono e che ognuno di noi porterà con sé:

- *Umanità*: la sua era immensa.
- *Dolcezza*: il suo volto la trasmetteva.
- *Rispetto*: per gli altri (allieve – insegnanti – educatrici): per lei ognuno era portatore di valore e di valori.
- *Amore*: per la sua professione e per la conoscenza quale base per interpretare al meglio la diversità.
- *Ironia*: il filo che teneva insieme tutto e che dava colore, passione, curiosità alla sua grande cultura.

In questi tempi in cui tutto è diventato superficiale-gridato-aggressivo, e dove l'essere diverso è visto solo come togliere e non aggiungere, la sicurezza data dalla presenza di persone come te, Fioretta, ci mancherà.

La prima volta che ho incontrato lei e tutto il gruppo di *Nota-m* è stato a casa sua. Salgo le scale e la trovo sul pianerottolo ad accogliermi. Era il 2002 e mi ricordo ancora la sua faccia. Bella. Di quella bellezza di chi, oltre ad avere bei lineamenti, ha un *dentro*. E in effetti Fioretta ha sempre espresso sostanza in quello che diceva. Che a volte era scomodo, ma non è stato mai ovvio. A volte, per me, difficile da seguire, ma mai astruso. Fioretta era sempre lucida nelle sue esposizioni. Aveva un linguaggio ricco e diretto, che le consentiva esposizioni complesse.

Nel 2010, dopo il mio rientro a Milano, mi aveva chiesto di entrare volontaria nell'associazione *Mamme a Scuola*, che lei, con altre, aveva fondato qualche anno prima. I primi anni ho lavorato direttamente con lei e credo di essere stata una delusione. Penso che si aspettasse maggiore tempo e, forse, dedizione. Io, nuova e impegnata in altre attività collegate al mio lavoro, non ho corrisposto alle sue aspettative. Me lo faceva, di tanto in tanto, capire, ma non me ne ha mai voluto.

È stato importante per me averla incontrata. Era, come si dice, una persona davvero non comune.

Accogliente e impegnativa

Margherita Zanol

È calato il sipario

Ugo Basso

Dire di Fioretta è imbarazzante, vuoi perché quando si parla di morti passa l'impressione che si esagerino le virtù; vuoi perché da quarant'anni è stata così presente in quasi ogni aspetto della mia, della nostra vita, che solo lo spazio dell'anima può contenerne i racconti. Ciascuno di noi è plasmato forse dal Signore e certo dai genitori e da ogni persona incontrata nella vita: a me Fioretta di rimbasti ne ha dati parecchi, dagli incoraggiamenti al richiamo ai doveri; dal rasserenamento alla coerenza; dal godimento all'impegno.

Occorre studiare la Bibbia, possibilmente in lingua originale, perché nessun libro parla così a fondo dell'uomo, anche se nessuna religione può negare le altre e occorre pregare perché la preghiera concentra sull'uomo, ne rivela la natura profonda, impedisce decisioni superficiali, anche se non si danno certezze metafisiche. Abbiamo imparato a studiare la Bibbia e a pregare e insieme a non tirarsi indietro di fronte a qualunque iniziativa di sostegno dell'uomo, economica o culturale, soprattutto politica, perché è la politica, anche oggi, che costruisce una società umana e accompagna in un futuro più vivibile.

Davvero fare agli altri quello che si aspettano e desiderano, sia una visita, una telefonata, una lezione di greco, un regalo o un invito a pranzo cucinando solo quello che piace, senza mai una parola di troppo, un elogio banale: così ogni complimento, quando c'era, era un aiuto a capire la direzione da prendere o in cui proseguire. Non leggere mai senza esprimere un giudizio da condividere – per esempio scrivendo per *Nota-m* –, non accontentarsi di quello che dicono tutti, anche a costo di trovarsi soli e non mancare mai il proprio parere, ma anche accettare la stanchezza e fermarsi quando è necessario.

E, giusto per abbandonarsi a qualche ricordo, le camminate in montagna organizzate da Andrea, il sentiero 35 delle Odle e le traversate sull'Alpe di Siusi, le colazioni in rifugio, i giochi alla sera alternati alle letture teatrali o a riflessioni impegnative con la grappa di pere William e, privilegio per pochi, nel soggiorno della casa milanese, presidiato dal gatto, il teatro delle marionette con sceneggiature originali, personaggi, scenari costruiti per la recita con voci e movimenti dati dai Mandelli.

Il sipario è calato, ma l'applauso non si spegne.

Ricordi, che senza non siamo neppure noi...

Enrica Brunetti

Sono qui, in fondo, leggo degli altri e fatico a cavar fuori anche le mie righe, i pensieri non vogliono organizzarsi in un filo sequenziale, salto da uno all'altro mentre continuano a connettersi solo nella rete del mio personale ipertesto, immagini, parole, dette e scritte, echi di voci, di incontri, di feste, di studio, il greco, per quattro anni, una volta alla settimana, e l'estate ci si vedeva in montagna, si facevano gite, eravamo in tanti allora, alla sera si giocava al tavolo del Bad Ratzes, le colonnine, la *bomba*, *paroliamo*, forse un po' in gara fra noi, di solito vinceva lei, ma io cercavo di farmi onore, scorro le immagini dei ricordi, tanti anni ormai, e delle foto raccolte in album, DVD, sparse sul telefonino, forse dovrei sceglierne una da mettere in capo a queste note, la festa di natale, la preghiera insieme, il sacco dei regali e l'albero con le candeline, un anno abbiamo rischiato l'incendio, gli incontri della Bibbia e quelli del *pollaio* dedicato all'attualità, le cene insieme e tante cose da raccontare, le letture, le notizie, di noi, della sua famiglia, tanti nipoti sparsi per il mondo, degli amici, il tempo che passa e ci fa più

fragili, fino a esaurire le energie vitali, non sembrava possibile che dovesse esaurire quelle di Fioretta...

Con lei avevo un *feeling* particolare cresciuto a poco a poco, all'inizio un po' intimorita dai suoi modi senza fronzoli, dalla differenza di età che faceva lei saggia, colta, capace dalla linguistica alla cucina, e me inadeguata ma ansiosa di essere all'altezza delle sue aspettative, poi la scoperta di tante affinità, il suo apprezzamento, la dichiarazione, mi ha riempito di orgoglio, di sentirsi capita da me, quasi fossi un'amica di vecchia data, il ritrovarci non credenti, o diversamente credenti, in un gruppo di credenti, lei ottimista nella visione del mondo e io più pessimista.

Il distacco diluito negli ultimi tempi, lei provata, ma desiderosa di esserci, di ascoltare, a fatica, ancora, fili sottili annodati da Andrea, ricordi, che senza non siamo neppure noi...

LA SALUTE COME BENE COMUNE GLOBALE

La pandemia ci sta costringendo a capire che non esiste un capitalismo davvero praticabile senza un forte sistema di servizi pubblici e a ripensare completamente il modo in cui produciamo e consumiamo, perché questa pandemia non sarà l'ultima. La deforestazione - così come i mercati della fauna selvatica di Wuhan - ci mette in contatto con animali i cui virus non ci sono noti. Lo scongelamento del permafrost minaccia di diffondere pericolose epidemie, come la «spagnola» del 1918, l'antrace, ecc. Lo stesso allevamento intensivo facilita la diffusione di epidemie.

A breve termine, dovremo nazionalizzare le imprese non sostenibili e, forse, alcune banche. Ma molto presto dovremo imparare la lezione di questa dolorosa primavera: riconvertire la produzione, regolare i mercati finanziari; ripensare gli standard contabili, al fine di migliorare la resilienza dei nostri sistemi di produzione; fissare una tassa sul carbonio e sulla salute; lanciare un grande piano di risanamento per la reindustrializzazione ecologica e la conversione massiccia alle energie rinnovabili.

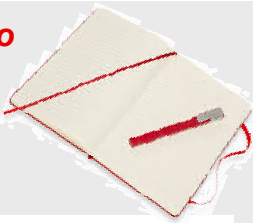
La pandemia ci invita a trasformare radicalmente le nostre relazioni sociali. Oggi il capitalismo conosce «il prezzo di tutto e il valore di niente», per citare un'efficace formula di Oscar Wilde. Dobbiamo capire che la vera fonte di valore sono le nostre relazioni umane e quelle con l'ambiente. Per privatizzarle, le distruggiamo e roviniamo le nostre società, mentre mettiamo a rischio vite umane. Non siamo monadi isolate, collegate solo da un astratto sistema di prezzi, ma esseri di carne interdipendenti con gli altri e con il territorio. Questo è ciò che dobbiamo imparare nuovamente. La salute di ciascuno riguarda tutti gli altri. Anche per i più privilegiati, la privatizzazione dei sistemi sanitari è un'opzione irrazionale: essi non possono restare totalmente separati dagli altri; la malattia li raggiungerà sempre. La salute è un bene comune globale e deve essere gestita come tale.

I «beni comuni», come li ha definiti in particolare l'economista americana Elinor Ostrom, aprono un terzo spazio tra il mercato e lo Stato, tra il privato e il pubblico. Possono guidarci in un mondo più resiliente, in grado di resistere a *shock* come quello causato da questa pandemia.

Gaël Giraud, *Per ripartire dopo l'emergenza Covid 19*, in "La civiltà cattolica", quaderno 4078

◆ **taccuino**

**Giorgio
Chiaffarino**



LA LOTTA AL VIRUS E RISCHI CONNESSI

Tutto il mondo, Europa in testa, sta lottando, ma manifestamente è anche occasione per tentare attacchi alla democrazia e comunque alle libertà civili delle collettività. Chi ci ha provato alla grande, con l'immediato gradimento della nostra destra, è stato, Viktor Orbán, che in Ungheria ha fatto approvare dal parlamento una legge che gli permetterà di sospendere le elezioni, cancellare leggi già esistenti e imprigionare la stampa libera. È la legalizzazione della dittatura. Non è una novità, anche Hitler e Mussolini sono stati votati dai loro parlamenti. La lezione non è passata. Ci si domanda se il Partito Popolare europeo, a cui Orbán aderisce, darà un segnale. Per ora sta valutando... La democrazia ha tempi lunghi però è ancora il sistema meno peggio (la frase non era di Churchill?). Limitazioni e libertà speciali di intervento sono in vigore anche in altri paesi sempre per intervenire rapidamente in questa battaglia. La vigilanza deve essere continua senza *défaillances*.

EVVIVA GLI EVASORI!

È un attacco senza precedenti quello di Maria Giovanna Maglie contro Papa Francesco. In un post pubblicato sul suo profilo *Twitter* la giornalista critica ferocemente Bergoglio per alcune dichiarazioni rilasciate nell'intervista a *la Repubblica*.

ca. «Citare Fabio (Fazio, ndr) invece di Matteo o Luca è la cultura dei gesuiti che circondano Papa Francesco». Ma, sbotta la Maglie: «aver detto: "È diventato evidente che chi non paga le tasse non commette solo un reato, ma un delitto, se mancano posti letto e respiratori è anche colpa sua", è infame». Insomma per la giornalista non può essere in alcun modo data la colpa a chi evade nemmeno se ci troviamo in questa situazione di emergenza totale per il coronavirus.

LOMBARDIA LEGHISTA: UN'ALTRA BOCCIATURA

Da noi maggioranza e opposizione devono state confinati nella Costituzione, per la garanzia di tutti. Si dice che la maggioranza utilizzerebbe la legge per fare politica, ma anche l'opposizione non manca di fare la stessa cosa. Spesso non riesce...

Una legge della Regione Lombardia vuol essere punitiva per gli stranieri. Ci prova, ma non ci riesce perché per fortuna esiste e lavora la Consulta. Prevedeva che, per richiedere una casa popolare, fosse necessario un prerequisito, essere residente da almeno cinque anni. Della sgangherata serie *Prima gli italiani!* Ma appunto, c'è la Consulta che ha stabilito:

È irragionevole negare l'accesso all'edilizia residenziale pubblica a chi, italiano o straniero, al momento della richiesta non sia residente o non abbia un lavoro nel territorio della regione da almeno cinque anni. Questo requisito, infatti, non ha alcun nesso con la funzione del servizio pubblico in questione, che è quella di soddisfare l'esigenza abitativa di chi si trova

in una situazione di effettivo bisogno.

Ecco un commento:

La corte ha perciò ritenuto che la norma impugnata violi i principi di uguaglianza e di ragionevolezza, in quanto fonte di una discriminazione irragionevole in danno di chi, cittadino o straniero, non possiede il requisito richiesto. Ma la norma impugnata contrasta anche con il principio di uguaglianza sostanziale, perché il requisito temporale richiesto contraddice la funzione sociale dell'edilizia residenziale pubblica.

ITALIANI BRAVA GENTE

È stato calcolato che ci sono in Italia tre milioni di lavoratori in nero *et similia* per cui al momento del *chiudi tutto* restano letteralmente senza risorse, neanche un euro per fare la spesa e mettere qualcosa in tavola. Sarebbe necessario cogliere l'occasione per farli emergere, ma questo è già un di più, da subito bisogna intervenire per il primo problema. E il governo ci pensa e decide di dare, a chi non ha uno stipendio ed è nel bisogno, un bonus di 600 euro. Non è la soluzione ma comunque... Si scatena una folla e va in tilt il cervellone dell'Inps. Scene di normale burocrazia nazionale. Ma il meglio arriva ora perché c'è qualche commercialista, che mantiene viva la sua coscienza civile, e mette in rete come alcuni suoi clienti super danarosi si sono messi in fila. Un vecchio detto popolare genovese (scandaloso) recita: *la vergogna passa, il beneficio esta!*

20

Nota-m 542
14 apr
2020